

Archivio
di storia della cultura

a. V - 1992

Morano Editore

SOMMARIO

MEMORIE

SILVESTRO MARCUCCI, <i>Kant e Linneo. Un «superamento» scientifico-filosofico di una visione «descrittiva» della natura</i>	pag. 9
FRANCO FANIZZA, <i>Kant e la questione del sublime</i>	» 33
MANFRED RIEDEL, <i>Sul rapporto tra giudizio di gusto e interpretazione nella filosofia del bello di Kant</i>	» 49
MASSIMO BARALE, <i>Critica del giudizio e metafisica del senso</i>	» 65
LEO LUGARINI, <i>Finalità kantiana e teleologia hegeliana</i>	» 87
ANTONIO CARRANO, <i>Attività del linguaggio e produttività del pensiero in W.von Humboldt</i>	» 105
GIOVANBATTISTA D'ALESSIO, <i>August Böckh: tra filologia e filosofia</i>	» 127

DISCUSSIONI

FRANCO CHEREGHIN, <i>Nota su «contingenza», «singolarità» e «coerenza» dell'esperienza nella Critica del Giudizio</i>	» 157
BIANCA MARIA D'IPPOLITO, <i>Il cielo stellato e l'analogia come fondamento nella Critica del Giudizio</i>	» 165
FABRIZIO DESIDERI, <i>Il disinteresse nel giudizio di gusto. Fondazione e presupposizione nella Critica del Giudizio</i>	» 177
CLAUDIO CIANCIO, <i>La dialettica di spirito e lettera nel pensiero di Friedrich Schlegel</i>	» 187
EUGENIO MAZZARELLA, <i>Il colloquio tra io e sé nello "Zarathustra" di Nietzsche</i>	» 199
ANTONELLO GIUGLIANO, <i>Intorno a Wille zur Macht e Cristianesimo</i>	» 213
KARL EGON LÖNNE, <i>Aspetti politici della storiografia tedesca nella Repubblica di Weimar</i>	» 219

RASSEGNE

GIOVANNI POLARA, <i>Gli studi europei di filologia classica nel XX secolo</i>	» 245
---	-------

MICHELE BARBIERI, *Il problema Clausewitz e la letteratura monografica degli ultimi decenni* » 261

TESTI

GIUSEPPE CACCIATORE, *I «principi» della Kulturgeschichte* ... » 315

KARL LAMPRECHT, *Che cos'è la storia della cultura? Contributo ad una Istorica empirica* » 325

Memorie

psichiche del mero afferrare», ma quella «capacità di mutamento» della parola, quella «analogia» con gli altri elementi della lingua, che non solo rende quest'ultima un dato omogeneo e riconoscibile come questa particolare lingua, ma soprattutto «prepara», offre il terreno a quella connessione dinamica che il pensiero si sforza di rinvenire nel mondo e con la quale produce il proprio mondo. Per questo, a differenza dall'attività del simbolizzare che «conduce all'approfondimento nel singolo oggetto, il cui suono deve essere per così dire penetrato per percepire l'idea che lo illumina», «il senso della lingua trascina lo spirito in un movimento inarrestabilmente vivente. Esso segue infatti la fugacità del pensiero tendendo alla sua infinità. Poiché ogni parola appartiene a una serie e nessuna esaurisce del tutto il suo concetto, lo spirito passa da una parola all'altra e attraversa la successione dei pensieri che si sviluppa poco a poco»⁸⁹.

ANTONIO CARRANO

AUGUST BÖCKH: TRA FILOLOGIA E FILOSOFIA

«Es ist gleich tödlich für den Geist,
ein System zu haben, und keins zu haben»

1. L'indagine dei fondamenti gnoseologici della scienza filologica e dei rapporti di questa con la filosofia in generale (e con quella contemporanea in particolare) è al centro dell'opera teorica e sistematica di August Böckh. In questo egli, uno dei grandi «maestri» della scienza dell'antichità della Germania ottocentesca, raccoglieva ed originariamente sviluppava una recente eredità¹. Il problema di una definizione del rapporto tra filosofia e filologia si era posto con particolare urgenza alla generazione di intellettuali che si veniva formando in Germania alla fine del XVIII secolo: uno stimolo non secondario per il maturare delle meditazioni che in diversa forma, e con diverse prospettive, rivolgono al problema figure come F. Schlegel e W. von Humboldt fu la pubblicazione di un'opera fortunata come i *Prolegomena ad Homerum* di Wolf nel 1795. A partire dagli ultimi cinque anni del secolo la questione assume una notevole importanza. Nel 1797 F. Schlegel

¹ Per una brillante ed ironica critica dei rapporti di Böckh con la filosofia idealistica da parte di un osservatore vicino cfr. H. STEINTHAL, *Darstellung und Kritik der Böckhschen Encyclopädie und Methodologie der Philologie* (1880), in *Kleine Sprachtheoretische Schriften*, Hildesheim-New York, 1970, pp. 564-605 (in particolare pp. 588-591). Da questo punto di vista non mi sembra condivisibile il giudizio di A. MOMIGLIANO, *Dall'epistolario di August Böckh* (1937), in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma, 1955, p. 386, che coglie in lui «il momento in cui la nuova filologia affermatasi e approfonditasi come metodo conoscitivo in contrasto con l'apriorismo hegeliano, perde il contatto con la filosofia» (vede ancora «un conflitto irrisolvibile tra la scuola di Hegel e quella di Böckh» ID., rec. a B. BRAVO, *Philologie, Histoire, Philosophie de l'Histoire. Etude sur J.G. Droysen Historien de l'Antiquité*, Wrocław-Varsovie-Cracovie, 1968, [1969], in *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, II, Roma, 1975, p. 898).

⁸⁹ *Ibid.*, p. 430.

affrontava l'argomento in una serie di stimolanti ed oscure osservazioni sulla *Filosofia della Filologia* (destinate a rimanere inedite come tali fino al 1928, ma parzialmente inserite nei Frammenti del «Lyceum» e di «Athenaeum») che ebbero una significativa ed influente circolazione². Gli scambi di contributi (e di complimenti) tra filologia «applicata» e filosofia sono frequenti: un ruolo significativo nei primi anni del nuovo secolo è da attribuire a Schelling, che, pur non intervenendo tecnicamente nell'agone, nelle *Lezioni sul metodo dello studio accademico* del 1803 esalta ripetutamente il valore della nuova filologia, riferendosi con ciò specificamente al nuovo metodo: «chi conosce semplicemente le lingue non può essere chiamato filologo; il vero filologo si trova con l'artista ed il filosofo al gradino più alto; o meglio l'artista e il filosofo si compenetrano in lui. Suo compito è la costruzione storica, esposta con intuizione creativa, delle opere d'arte e delle opere scientifiche. [...] La terra è come un libro composto di frammenti e rapsodie di epoche assai diverse. Ogni minerale rappresenta un vero problema filologico. La geologia attende ancora un Wolf che scomponga la terra, e ne mostri la struttura, come è avvenuto per i poemi omerici»³. Nel 1807 lo stesso Wolf, che già da diversi anni aveva tenuto le sue lezioni sulla *Enciclopedia della scienza della antichità*, pubblica la sua *Darstellung der Altertumswissenschaft*, profondamente influenzata dal neoumanesimo, ed in particolare da W. von Humboldt: la scienza dell'antichità vi ottiene il significativo epiteto di «filosofico-storica»⁴. Ma è l'anno seguente, con il *Grundriss der Philosophie* e le *Grundlinien der Grammatik*,

Philologie

² Per l'influenza dello scritto di Schlegel cfr. soprattutto J. KÖRNER, *Friedrich Schlegels «Philosophie der Philologie»*, mit einer Einleitung herausgegeben von J.K., in «Logos», XVII (1928), pp. 5 sgg., e le precisazioni di H. PATSCH, *Friedrich Schlegels «Philosophie der Philologie» und Schleiermachers frühe Entwürfe zur Hermeneutik*, in «Zeitschrift für Theologie und Kirche», 63 (1966), pp. 434-472. Per la datazione cfr. anche H. Eichner, nell'introduzione a F. SCHLEGEL, *Fragmente zur Poesie und Literatur*, Erster Teil, mit Einleitung und Kommentar hrsg. v. H.E., in *Kritische Friedrich-Schlegel-Ausgabe*, XVI Band, Paderborn-München-Wien-Zürich, 1981 (citato da ora in poi come KA XVI), pp. xvi-xvii.

³ F.W.J. SCHELLING, *Lezioni sul metodo dello studio accademico*, a cura di F. Palchetti, pref. di C. Cesa, Firenze, 1989, pp. 32-33.

⁴ Per un orientamento sulla impostazione teorica (e pratica) della *Enciclopedia wolfiana* cfr. B. BRAVO, *op. cit.* (n. 1: citato da ora in poi come BRAVO, *Droysen*), pp. 67-76; H. PATSCH, *F.A. Wolf und F. Ast: Die Hermeneutik als Appendix der Philologie*, in AA.VV., *Klassiker der Hermeneutik*, hrsg. v. U. Nassen, Paderborn, 1982, pp. 76-107 (77-88); R. DI DONATO, *Storia della tradizione come storia della cultura: Filologia e storia nei Prolegomena di F.A. Wolf*, in «ASNP» III, XVI, 1 (1986), pp. 127-139; A. GRAFTON, *Man muss aus der Gegenwart heraufstiegen: History, Tradition, and Traditions of Historical Thought in F.A. Wolf*, in AA.VV., *Aufklärung und Geschichte. Studien zur Deutschen Geschichtswissenschaft im 18. Jahrhundert*, hrsg. v. H.E. Bödeker, G.G. Ippers. J.B. Knudsen. P.H. Rehn, Göttingen, 1987, pp. 416-429.

Hermeneutik und Kritik di Friedrich Ast, che vede la luce la prima elaborazione teorica e sistematica della scienza filologica ispirata alla nuova filosofia. Ast, che aveva strette relazioni tanto con Schlegel quanto con Schelling, e che nel 1805 aveva pubblicato la prima *Estetica* del romanticismo, inserisce gli spunti schlegeliani in un sistema idealistico centrato su di una filosofia della Identità-Armonia che presenta innegabili punti di contatto con Schelling, dal quale pure prende nettamente le distanze⁵. I problemi fondamentali della teoria ermeneutica trovano un posto di spicco nella sua ambiziosa costruzione, destinata tuttavia a rimanere celebre solo come obiettivo polemico di Schleiermacher un ventennio più tardi⁶.

È appunto in questo periodo, nel 1803, che il diciottenne August Böckh, giunto dal nativo Baden ad Halle per studiare teologia, viene a contatto dapprima con il carismatico insegnamento di Wolf, e, poco più tardi, con quello di Schleiermacher. Certamente le discussioni e la divulgazione del primo idealismo ebbero una notevole influenza sulla sua formazione: nel 1824, giudicando con sbrigativo disprezzo un libro dell'hegeliano Eduard Gans, scriverà ad un suo corrispondente⁷: «Da studente anche io ero capace di fare filosofia in questo modo; ma, come Platone le sue poesie, ho sacrificato ad Efesto questa farragine, dopo averne estratto i pochi pensieri ragionevoli che vi si celavano. All'epoca il mio progetto era quello di una costruzione della filologia secondo il modello della storia naturale (die Philologie naturgeschichtlich konstruieren),

⁵ Il formalismo della filosofia astiana ottiene di fatto effetti non differenti da quelli della pur criticata filosofia dell'identità di Schelling: cfr. K. WILLIMCZIK, *Friedrich Asts Geschichtsphilosophie im Rahmen seiner Gesamtphilosophie*, Monographien zur philosophischen Forschung, Band 48, Meisenheim am Glan, 1967, pp. 44 sgg. (per i giudizi di Ast sulla filosofia contemporanea cfr. *ibid.*, pp. 25 sgg.).

⁶ Sull'ermeneutica di Ast fondamentale H. PATSCH, *art. cit.* (n. 4), pp. 88-98. Cfr. anche F. VERCELLONE, *Al di là della lettera: Lo studio dell'antichità nel pensiero di Ast*, in *Friedrich Ast, Estetica ed Ermeneutica*, Palermo, 1987, pp. 25-38; T. GRIFFERO, *L'ermeneutica dello spirito di Ast*, in *Friedrich Ast, Estetica ed Ermeneutica*, cit., pp. 39-61. Mi sembra utile sottolineare che la critica di Schleiermacher alla pretesa di Ast di risolvere il problema del rapporto della conoscenza del particolare e di quella del tutto mediante la «Ahndung des Ganzen», che sarà approfondita nello scritto accademico del 1829, è in sostanza già implicita in una lettera ad August Böckh dello stesso 1808 (*Briefwechsel Friedrich Schleiermachers mit A. Böckh und I. Bekker 1806-1820*, Mitteilungen aus dem Literaturarchive in Berlin N.F.11, Berlin, 1916, p. 34) dove Schleiermacher, in procinto di pubblicare la raccolta dei frammenti di Eraclito, prevede l'opinione di Ast, già censore della prima parte della traduzione platonica: «e per Ast questo sarà di nuovo il frutto di ricerche particolari, non della visione totale della filosofia greca» (corsivo mio). Nell'epistolario tra Böckh e Schleiermacher di questi anni i giudizi sul lavoro scientifico di Ast sono abbastanza negativi da entrambe le parti.

⁷ E. Meier, cfr. M. HOFFMANN, *August Böckh. Lebensbeschreibung und Auswahl aus seinem wissenschaftlichen Briefwechsel*, Leipzig, 1901 (citato da ora in poi HOFFMANN, *Böckh*), p. 307.

ed ero talmente preso dalla mia costruzione da volerla fare stampare subito, ma il mio buon genio me ne ha dissuaso». Si trattava cioè di un progetto di teoria schellinghiana della filologia, come giustamente ha rilevato B. Bravo⁸. Già nel 1808 Böckh sembra però abbastanza lontano da queste posizioni, e che nella sua impostazione teorica si possa più tardi parlare di una manifesta influenza della filosofia di Schelling⁹ mi sembra estremamente dubbio. Nella *Enciclopedia* le diverse citazioni di occasione dalle *Lezioni sul metodo dello studio accademico* non sono particolarmente impegnative. Le prese di posizione specifiche sono per lo più negative, ed il tentativo di Bravo di ricondurre a Schelling l'origine della definizione della scienza filologica come «Erkenntnis des Erkenntnen» si basa su analogie troppo generiche¹⁰. Quello che sicuramente Böckh trasse dalle relazioni intellettuali del soggiorno ad Halle, oltre ad una generica esigenza di stabilire un fondamento filosofico per la metodologia filologica e preziosi spunti per una concezione unitaria della scienza dell'antichità, fu una profonda e duratura amicizia con Schleiermacher, la cui influenza fu per lui certo determinante. Il rapporto con i «romantici», nonostante le relazioni personali, soprattutto durante il soggiorno ad Heidelberg, con Creuzer, Arnim, e Görres, fu, dal punto di vista intellettuale, abbastanza mediato: già a partire dal 1808 l'epistolario testimonia da una parte insoddisfazione per la superficialità dell'impostazione wolfiana, dall'altra però anche per le fumosità mitistiche di un Creuzer¹¹. Certamente molto Böckh recepì degli stimoli schlegeliani, anche, eventualmente, ma non solo attraverso la mediazione di Schleiermacher¹²: basti qui citare un esempio significativo. La celebre formula che definisce la scienza filologica come «conoscenza del conosciuto»¹³ ha sicuramente un consapevole precedente nella teoria

⁸ B. BRAVO, *Droysen*, pp. 78-79.

⁹ Così B. BRAVO, *L'Enciclopedia di August Boeckh*, in «ASNP», s. III, XVI, I (1986), p. 177 (citato da ora in poi come BRAVO, *Boeckh*), sulla scorta di J. WACH, *Das Verstehen*, I, Tübingen, 1926, pp. 170-175; cfr. anche F. VERCELLONE, *Identità dell'antico. L'idea del classico nella cultura tedesca del primo ottocento*, Torino, 1988, p. 118: ma Wach non offre alcuna argomentazione consistente.

¹⁰ B. BRAVO, *Boeckh*, pp. 184-185.

¹¹ La sua estraneità al movimento romantico è sottolineata da H. STEINTHAL, rec. a A. Böckh, *Encyklopädie und Methodologie der philologischen Wissenschaften* (1878), in *Kleine sprachtheoretische Schriften*, Hildesheim-New York, 1970, p. 561. È significativo che nello stesso periodo maturasse il distacco tra Schleiermacher e F. Schlegel (cfr. la lunga esposizione del contrasto sul Platone nella lettera di Schleiermacher a Böckh del 18 giugno 1808, in *Briefwechsel*, cit., [n. 6], pp. 26-31).

¹² Cfr. J. KÖRNER, *art. cit.*, (n. 2), pp. 5-8, con la rettifica di H. PATSCH, *art. cit.* (n. 2), pp. 439-440.

¹³ A. BÖCKH, *Encyklopädie und Methodologie der philologischen Wissenschaften*, hrsg. v. E. BRATUSCHECK, 2 Aufl., Leipzig, 1886 (da ora in poi citato come *Encyklopädie*),

platonica della conoscenza¹⁴, ma la distinzione di una conoscenza di primo grado («filosofica»), immediata, ed una di secondo grado («filologica»)¹⁵, pur modellata sulla gnoseologia platonica, vi inserisce un elemento totalmente estraneo. «La filosofia è l'atto del conoscere originario, essa γιγνώσκει, la filologia è un rinnovarsi del conoscere: ἀναγιγνώσκει, un verbo che gli antichi hanno giustamente usato nel senso di "leggere", giacché il leggere è un'attività squisitamente filologica e l'inclinazione a leggere è la prima manifestazione della inclinazione alla filologia». L'equiparazione che Böckh propone tra filosofia e γιγνώσκειν da una parte e filologia e ἀναγιγνώσκειν dall'altra ci porta molto lontano da Platone, cui un tale interesse per la «lettura» era naturalmente ignoto¹⁶: deriva infatti da una personale rielaborazione di uno spunto schlegeliano (frammenti dell'«Athenaeum», 391: «leggere vuol dire soddisfare l'impulso filologico, disporsi letterariamente. Movendo dalla pura filosofia o poesia senza filologia, non è possibile leggere»¹⁷). Dalla stessa fonte, pur spesso riempite in Böckh di contenuto divergente, derivano fondamentalmente le affermazioni sulla interconnessione di filologia e filosofia, sulla natura enciclopedica della filologia, sulla identità di filologia e storia. È in ogni caso fin dagli anni di Heidelberg, dal 1809, che Böckh cominciò a tenere le lezioni sulla *Enciclopedia e metodologia delle scienze filologiche*, che continuerà poi, dopo la chiamata a Berlino nel 1811, fino al 1865, pochi anni prima della morte¹⁸.

riferimento alla traduzione italiana, *La filologia come scienza storica. Enciclopedia e metodologia delle scienze filologiche*, a cura di A. Garzya, tr. di R. Masullo, Napoli, 1987 (qui p. 50).

¹⁴ Cfr. E. BRATUSCHECK, *August Böckh als Platoniker*, in «Philosophische Monatshefte», I (1868), pp. 266 sgg. La derivazione platonica è presentata d'altronde in modo esplicito dallo stesso Böckh.

¹⁵ Un confronto pertinente è con F. AST, *Grundlinien der Grammatik, Hermeneutik und Kritik*, Landshut, 1808, §80, p. 187 (cfr. §74, pp. 177-178), dove si ha una distinzione tra «produzione» originaria dello spirito, e «riproduzione del già prodotto». Sui rapporti con Schleiermacher e Böckh cfr.: H. PATSCH, *art. cit.* (n. 4), pp. 95 sgg.; T. GRIFFERO, *art. cit.* (n. 6), p. 50.

¹⁶ Böckh rimanda con una certa ambiguità alla ἀνάγνωσις platonica: Platone non usa né questo termine né il verbo corrispondente in questo significato (cfr. piuttosto ἀνάμνησις).

¹⁷ Tr. it. in F. SCHLEGEL, *Frammenti critici e scritti di estetica*, Introduzione e versione di V. Santoli, Firenze, 1937, pp. 110-111: cfr. già la stessa idea in «Filosofia della Filologia», KA XVI, p. 67 (tr. it. cit., pp. 50-51).

¹⁸ L'edizione postuma curata da Bratuscheck non permette di ricostruire le diverse fasi dell'elaborazione: è possibile tuttavia in una certa misura farsi un'idea dei problemi di volta in volta centrali, e contemporaneamente del rapporto tra lavoro filologico ed elaborazione teorica, dal confronto con la produzione scientifica. Dopo l'edizione di Bratuscheck nessun lavoro è stato fatto sui manoscritti originali per tentare di stabilire più correttamente la cronologia. L'unica citazione a me nota dei manoscritti originali è in J.A.G. KLASSEN, *August Böckh's Hermeneutik and Its Relation to Contemporary*

2. Tra gli anni di Heidelberg e il primo quindicennio berlinese si collocano le opere di Böckh di maggiore respiro: sull'onda degli importanti studi di metrica già ad Heidelberg comincia a lavorare all'epocale edizione commentata di Pindaro, che terminerà solo nel 1821 con la collaborazione di L. Dissen. Negli stessi anni assumono maggiore concretezza gli interessi storici. Abbandonato il giovanile progetto di una storia universale delle stirpi elleniche, Böckh si dedica per primo ad uno studio sistematico dell'organizzazione amministrativa dell'Atene classica, con uno sfruttamento capillare delle fonti letterarie ed epigrafiche: il lavoro deve molto della sua ispirazione alla comparsa del primo volume della *Storia Romana* di Niebuhr, e a conversazioni personali con lo stesso Niebuhr. Il primo volume appare nel 1817 con dedica «all'acuto e magnanimo conoscitore dell'antichità, Bartold Georg Niebuhr, in segno di intimo ossequio». Negli stessi anni, anche in concomitanza con gli interessi suscitati da questo lavoro, conduce dal 1815, elaborando praticamente da solo il materiale procurato da diversi studiosi della Accademia berlinese, il progetto di una raccolta (la prima) di un corpus delle iscrizioni greche: il primo fascicolo esce nel 1825.

L'attenzione per i problemi metodologici è vivissima: il lavoro critico ed esegetico sui testi pindarici è fondato su di una impostazione di rara lucidità, derivante da una meditata assimilazione e parziale rielaborazione delle teorie ermeneutiche del maestro ed amico F.D. Schleiermacher. Ancora nell'introduzione bibliografica alla sezione dell'*Enciclopedia* dedicata all'ermeneutica Böckh affermerà: «mi sono rifatto a idee di Schleiermacher tratte non da quest'opera [i.e. l'edizione postuma dell'*Ermeneutica* curata da Lücke nel 1838] bensì da precedenti comunicazioni, sì che non sono più in grado di distinguere ciò che è mio e ciò che è di altri»¹⁹. Ma il debito nei confronti di Schleiermacher è già affermato nell'introduzione all'ultimo volume del Pindaro, ed una chiarissima esposizione di metodo (per molti particolari più incisiva delle corrispondenti sezioni dell'*Enciclopedia*), con esplicito rimando a Schleiermacher, anch'egli membro dell'Accademia, si ha nelle conferenze tenute all'Accademia di Berlino all'inizio degli anni '20 *Über die kritische Behandlung der pindarischen Gedichte*²⁰.

Literary Scholarship, Ph.D. Diss., Stanford University, 1972, p. 274 n. 13 e p. 275 n. 15, con riferimento al manoscritto della «Akademie der Wissenschaften zu Berlin», Nachlass August Boeckh, comp. Herta Batré (Berlin, Dec. 1964), No. 32.

¹⁹ *Encyklopädie*, p. 75 (tr. it. cit., p. 113). Si confronti la commossa risposta di Schleiermacher ad una affermazione di gratitudine di Böckh, dove afferma tra l'altro essere stato vicendevole il debito, in un biglietto dell'11 aprile 1828, in *Briefwechsel*, cit. (n. 6).

²⁰ 3 febbraio 1820, 13 luglio 1821, 7 marzo 1822: ora in *Gesammelte kleine Schriften*, cit. (n. 6), pp. 248-296; cfr. soprattutto pp. 248-255.

Praticamente in tutti i campi toccati in questo vasto ed articolato percorso Böckh ebbe occasione di entrare in conflitto con colui che, insieme a Wolf (che dopo la fondazione della nuova università non aveva saputo, o voluto, mantenere il suo ruolo guida), poteva essere definito il più grande nome della filologia classica tedesca, il lipsiense Gottfried Hermann. La tensione, che, iniziata su questioni fondamentali di teoria metrica verso il 1808, raggiunse il suo apice nella polemica sul *Corpus Inscriptionum*, coinvolgeva divergenze di fondo effettive, e, nonostante i toni accesi, Böckh fu sempre attento a non sovrapporre le passioni individuali ai veri e propri dissidi scientifici e metodologici. Infine fu soprattutto grazie alla diplomazia di Böckh che si giunse ad una riconciliazione, ma solo nella seconda metà degli anni trenta²¹. Un elemento che forse meriterebbe di essere sottolineato in tutta la polemica è la non troppo sotterranea tendenza a portare la discussione ad un livello di carattere filosofico: Hermann si professava infatti convinto kantiano, e tutti i suoi lavori sono, soprattutto nelle introduzioni metodologiche, profondamente permeati di terminologia kantiana²²; a questo allude Böckh in una menzione peraltro elogiativa dell'avversario²³ «neque male mihi dixisse videor, si Hermannum in hoc metrico et grammatico genere id antiquis litteris praestitisse dixero, quod in philosophia praestitit Kantius: nam ut ab hoc in philosophia, ita ab illo in arte metrica et grammatica coeptum est ratione agi, quum antea nostrates ex arbitrio et philosopharentur et de numeris ac sermone Graeco statuerent plerumque». Sembra implicito in tutto ciò che però, come la nuova filosofia speculativa si sforza di andare oltre Kant, così la filologia di Böckh si pone al di sopra delle pur meritevoli teorie di Hermann: è da notare come poche pagine prima nella stessa introduzione Böckh dichiarava ancora una volta il suo debito nei confronti di Schleiermacher. Ancor più significativo è il riferimento, questa volta marcatamente polemico, alla «logica» distorta di G. Hermann (che volentieri impostava la sua argomentazione polemica con richiami espliciti alla logica kantiana), con cui Böckh chiude la sua prima risposta alla polemica sul *Corpus Inscriptionum* nell'articolo *Über die Logisten und Euthynen*, apparso sul primo numero della rivista di Niebuhr «Rheinisches Museum» (pp. 104-106).

²¹ Sul problema cfr. da ultimo E. VOGT, *Der Methodenstreit zwischen Hermann und Böckh und seine Bedeutung für die Geschichte der Philologie*, in AA.VV., *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert. Zur Geschichte und Methodologie der Geisteswissenschaften*, hrsg. v. H. Flashar, K. Gründer, A. Horstmann, Göttingen, 1979, pp. 103-121.

²² Se ne veda l'aspra critica, per quanto riguarda il *Manuale di metrica*, in Hegel, *Enciclopedia*, §60 (G.W.F. HEGEL, *Werke*, 8, Frankfurt am Main, 1986, p. 145), dove peraltro si nota il carattere non essenziale delle premesse kantiane rispetto alla effettiva trattazione.

²³ *Pindari opera*, Leipzig, 1821, II, 2, p. 12.

3. Böckh non sembra aver avuto rapporti di alcun tipo con Hegel prima della chiamata di questi a Berlino²⁴. Le prime testimonianze ricavabili dall'epistolario si riferiscono alla sua partecipazione agli «Jahrbücher für wissenschaftliche Kritik», e si concentrano quasi tutte nell'anno di fondazione della rivista, il 1826. Böckh insieme ad altri rappresentanti di spicco della cultura berlinese viene infatti convocato fin dall'inizio nel comitato di redazione della nuova rivista (16 luglio 1826), che si doveva presentare come strumento di espressione di Hegel e della sua scuola²⁵: fondamentale fu a questo proposito il ruolo di Eduard Gans, con cui Böckh aveva stretto legami di amicizia personale, e che più tardi, difendendo la rivista dall'accusa di faziosità, doveva annoverare Böckh tra i «läuter Männer», che erano in rapporti di amicizia con Hegel ma che «mit dem System gar keine weitere Verbindung hatten»²⁶. I rapporti personali con Hegel non pare si intensificassero particolarmente dopo questo episodio: ma la stretta amicizia con Gans (alla morte del quale, nel 1839, scriverà a K.O. Müller²⁷: «Si hanno molti quasi-amici; lui però era qui il mio amico più sicuro e fidato, e durante la sua vita le notevoli qualità del suo spirito e della sua indole non sono state apprezzate abbastanza. La sua morte mi ha molto colpito»), deve averlo portato ad un certo interesse nei confronti della scuola di Hegel, e, in qualche misura, ad una frequentazione dello stesso Hegel nell'ambito della cerchia di Gans²⁸. Che la partecipazione di Böckh alla rivista sia stata utile per moderare l'evidente «faziosità» di questa, lo può mostrare ad esempio una lettera di Niethammer a Döderlein del 10 ottobre 1826: «Non si può però più

dubitare che Böckh sia membro della società promotrice. La tendenza antistorica si presenta quindi in un modo un po' diverso da come si è formata nell'immaginazione dell'oratore nel discorso di apertura»²⁹.

Giudicare i rapporti tra Böckh e Hegel sulla base del carteggio con Niebuhr può essere fuorviante. Böckh era in contatti abbastanza stretti con Niebuhr: nel 1817 gli aveva dedicato il primo volume della sua grande opera sulla amministrazione statale ateniese; in una lettera del 19 ottobre 1817 Böckh mostra l'importanza degli stimoli di Niebuhr per l'ideazione di quest'opera³⁰. Negli anni successivi spesso Böckh aggiorna Niebuhr sull'andamento del lavoro sulle iscrizioni greche, e sugli altri impegni che da questo lo distolgono³¹; in una lettera del 13 marzo 1826 Niebuhr lo invita a partecipare alla nuova rivista che andava a fondare, «Rheinisches Museum», appoggiandolo fra l'altro nella polemica, all'epoca davvero rovente, con G. Hermann. In questa lettera Niebuhr lamenta l'eccessiva attenzione del Ministero per la scuola di Hegel: «una sana filologia è il migliore antidoto contro il fanatismo. Il ministero però si lascia consapevolmente prendere per il naso dagli amici dei preti e lavora solo per l'hegelismo»³². La risposta di Böckh del 25 marzo si mostra simpatetica su questo punto³³. Nell'estate Böckh invia a Niebuhr per il primo numero della rivista l'articolo *Über die Logisten und Euthynen der Athener*, che si inseriva nella polemica con Hermann a proposito del *Corpus Inscriptionum*, e in una lettera a Niebuhr del 9 luglio si sente in dovere di giustificare da una parte la favorevole citazione nell'articolo di Welcker, suo amico e scolaro, ma invisibile al Niebuhr, d'altra parte anche una semplice menzione di Hegel: «nella chiusa compare anche Hegel, la qual cosa, come in realtà è, Lei interpreterà come uno scherzo: infatti non siamo assolutamente amici»³⁴. Questa cautela si spiega con i difficili rapporti che già da tempo sussistevano tra Hegel e Niebuhr³⁵: la tensione tra i due non era causata da motivi meramente personali, ma coinvolgeva importanti divergenze su questioni di metodo storico. In questo contesto è ben comprensibile che la presentazione a Niebuhr del suo coinvolgimento negli «Jahrbücher

²⁴ In quest'occasione, come si ricava dai resoconti di de Wette, Böckh appoggiò insieme a de Wette e contro Schleiermacher la candidatura di Fries piuttosto che quella di Hegel: cfr. *Briefe von und an Hegel*, hrsg. v. J. Hoffmeister, dritte durchgesehene Auflage, 1-4, Hamburg, 1969-1981 (citato da ora in poi come HEGEL, *Briefe*), 2, pp. 398-402. Sui rapporti tra Böckh ed Hegel, oltre alle osservazioni di B. BRAVO, *Droysen*, pp. 89-93, cfr. F. TESSITORE, *La crisi della filosofia della storia tra Klassik e Romantik*, in ID., *Il senso della storia universale*, Milano, 1987, pp. 33-37.

²⁵ Cfr. F. SCHLAWÉ, *Die Berliner Jahrbücher für wissenschaftliche Kritik. Ein Beitrag zur Geschichte des Hegelianismus*, in «Zeitschrift für Religions- und Geistesgeschichte», XI(1959), pp. 240-258, 343-356; HEGEL, *Briefe*, 3, pp. 390-399.

²⁶ Cfr. GANS, *ibid.*, 3, pp. 397-398. Nel dicembre 1826 Böckh propone l'inserimento di Schleiermacher nella rivista destando la viva opposizione di Hegel: secondo Gans (p. 398) «L'avversione di Hegel nei confronti di Schleiermacher non dipendeva da divergenze scientifiche, ma soltanto da relazioni personali»; lo stesso Gans infine parla di infedeltà della rivista rispetto alla determinazione originaria.

²⁷ Lettera del 14 maggio, *Briefwechsel zwischen A. Böckh und K.O. Müller*, Leipzig, 1883, p. 436.

²⁸ Cfr. p. es. la nota di Varnhagen del 13 aprile 1830, riportata in HEGEL, *Briefe*, 3, p. 460, a proposito di un incontro a casa di Gans a cui erano presenti, tra gli altri,

²⁹ Hegel, in *Berichten seiner Zeitgenossen*, hrsg. v. G. Nicolin, Hamburg, 1970, n. 471, p. 317. Interessante per giudicare la diffusa opinione sul carattere ostile alla scuola storica della rivista, la lettera di Döderlein a Niethammer del 25 gennaio 1827: «cosa pensa Roth? ritiene che la scuola storica sia minacciata?» (*ibid.*, n. 493, p. 335).

³⁰ HOFFMANN, *Böckh*, pp. 209-211.

³¹ Si veda la giustamente compiaciuta descrizione dei progressi compiuti nel lavoro sul Pindaro in una lettera del 1820, *ibid.*, p. 212.

³² *Ibid.*, p. 219.

³³ *Ibid.*, p. 220.

³⁴ Si tratta della sezione contro la «logica» di G. Hermann, cfr. sopra p. 131. 133

³⁵ Cfr. C. CESA, *Sulle idee politiche della scuola storica*, in «ASNP», s. III, XVI, 1 (1986), n. 86 n. 9

für wissenschaftliche Kritik»³⁶ sia estremamente circospetta, e attenta a mostrare la situazione in modo accettabile: «Non so se Lei ha sentito dire che devono essere pubblicati i cosiddetti "Berliner Jahrbücher für Literatur", o che so io che titolo dovranno avere. Il progetto è vecchio e, visto che qui non abbiamo nessun punto di appoggio in un periodico, io non sono mai stato contrario, sebbene non avessi mai pensato di prendervi una parte seria, poiché ho pochissimo tempo per questo, e la mia inclinazione è decisamente contro le recensioni. È stata cosa inattesa per me che questo progetto si sia realizzato, ed ancora più inatteso vedere che Hegel se ne sia messo a capo. Intanto mi ha chiesto di prendervi parte, e per quanti sforzi questo mi sia costato, e per quanto a lungo e ripetutamente abbia lottato con me stesso, mi sono risolto, per diversi motivi legati alla faccenda ed in parte anche alla persona, a non rifiutare assolutamente questa richiesta. Da molti anni mi trovo in una tensione abbastanza dichiarata con Hegel: tutte le sue ambizioni, la sua insopportabile faziosità e soprattutto lo scorrettissimo favoreggiamento della sua indole da parte dei suoi seguaci mi hanno continuamente disgustato, e pure lui mi era avverso». Segue la narrazione di un intervento di Böckh, in quanto rettore, contro un tal Keyserlingk che aveva attaccato l'insegnamento hegeliano. Spiega infine che il suo intervento nella rivista può limitare i danni: che tutto sommato se le cose non vanno bene può ritirarsi, e che se anche gli organizzatori non sono suoi amici può essere raccomandabile averli dalla propria parte. Il primo numero degli «Jahrbücher» si apre con una lunga recensione di Böckh dei *Viaggi in Grecia* del danese Brøndsted: in una lettera del 29 novembre³⁷ Böckh giustifica la sua collaborazione attiva alla rivista come frutto di una inusuale astuzia per mettersi al riparo da critiche, e racconta dei suoi sforzi di trasformare la rivista da uno strumento di partito ad un organo imparziale, e in particolare della sua avversatissima proposta di inserirvi i nomi di Schleiermacher, Savigny e Süvern. Su Hegel si esprime in questi termini: «questo Hegel è una persona maledetta, ed ogni volta che mi capita di nuovo di avere a che fare con lui, mi trovo sempre al polo opposto rispetto a lui». Che una tale presentazione dei fatti non fosse sufficiente ad ottenere la benevola approvazione di Niebuhr lo mostra la sua lettera del 12 dicembre³⁸: Niebuhr parla del «passo infelice» di Böckh, ed usa espressioni del tipo: «Lasci che le Sue nuove relazioni ci lascino indisturbati, come se Lei avesse cambiato la Sua religione» definendo «immondi associati» i nuovi amici di Böckh, che pur tiene da questi ben distinto. Da questo momento i

³⁶ Lettera del 24 ottobre 1826, HOFFMANN, *Böckh*, pp. 224-225: da notare che la comunicazione è di più di tre mesi posteriore all'effettivo coinvolgimento di Böckh nella rivista.

³⁷ *Ibid.*, pp. 225-227.

rapporti tra i due si raffreddano notevolmente: il nome di Böckh, che è con quelli di Brandis e Niebuhr tra gli editori di «Rheinisches Museum» nel 1827, scompare già al secondo numero.

È abbastanza chiaro che le lettere a Niebuhr, per quanto non distorcano l'essenza dei fatti evidenziando il desiderio di mediazione da parte di Böckh, non sono un documento attendibile per definire i rapporti intellettuali ed accademici tra Böckh e Hegel in questo periodo. È sufficiente un confronto con la corrispondenza con altri amici sulla stessa questione: lo stesso 29 di novembre scriveva ad un altro corrispondente di Bonn, Welcker, peraltro abbastanza osteggiato dal Niebuhr, spiegandogli la situazione e invitandolo, su proposta di Gans («per cui non condivide la cattiva opinione di molti») a collaborare: il suo intento sarebbe quello di evitare i conflitti di parte; si augura che così si faccia anche a Bonn, dichiarandosi in disaccordo con Niebuhr, che pare voglia attizzare l'incendio³⁹. Argomentazioni simili dà in una lettera del 22 di ottobre a K.O. Müller⁴⁰, dove sottolinea l'esigenza di guadagnare spazi nella polemica con i lipsiensi, nella quale anche il Müller era coinvolto. D'altronde l'ostilità di Müller nei confronti della scuola hegeliana non era inferiore a quella di Niebuhr (lettera a Böckh del 23 giugno 1826: «bisogna in qualche modo difendersi dal generale influsso della scuola hegeliana sulle scienze storiche; è davvero deleteria per gli stupidi e per quelli che non vogliono studiare niente, ma solo farsi notare a parole»); tuttavia è convinto che Böckh saprà mantenere anche nella rivista la sua indipendenza (14 novembre 1826); questi da parte sua evidenzia il suo impegno nel difendere la causa di Schleiermacher. Anche in questo contesto apologetico (lettera del 5 agosto 1827), il suo giudizio su Hegel è però positivo: trova spiacevole che sia attaccato da tutte le parti proprio nel momento in cui si mostra più moderato; giudica i conflitti guidati più da passioni personali che da questioni obiettive, ed afferma che niente più di questo lo spinge a conciliarsi con lui. Ma l'affermazione più decisa del desiderio di avvicinarsi ad Hegel si trova in una lettera del 20 agosto 1826 a Meier, al quale Gans aveva chiesto una recensione per la rivista: «Si tratta di una faccenda strana, e non so davvero ancora bene come mi devo comportare. Hegel ha tanti buoni aspetti che io mi vorrei avvicinare a lui volentieri, e l'ho anche fatto diverse volte per convinzione e l'ho sostenuto in circostanze in cui era abbandonato ai maneggi che,

³⁹ *Ibid.*, pp. 170-171. In una lettera a Thiersch del 19 ottobre si evidenziava invece l'insoddisfazione per il funzionamento di un comitato di redazione composto addirittura da 20 persone (osservazioni analoghe anche nei ricordi di Gans).

⁴⁰ In Hegel, in *Berichten seiner Zeitgenossen*, hrsg. v. G. Nicolin, Hamburg, 1970, n. 473, (v. anche i nn. 454, 475, 478, 509, 513). Cfr. *Briefwechsel zwischen A. Böckh und K.O. Müller*, Leipzig, 1883, pp. 192, 202 sg., 206, 234.

veramente, si era attirato con il suo comportamento urtante. D'altra parte mi sento sempre respinto come da una mano invisibile. Tuttavia, avendoci riflettuto freddamente, credo, prendendo parte alla sua impresa, di poter eliminare il lato negativo, e così sarei ben lieto se Lei non rifiutasse»⁴¹.

L'avvicinamento ad Hegel, che non si risolse mai in una adesione non conflittuale alle sue posizioni, non era dettato solamente dalla volontà di eliminare faziosità e spirito di parte all'università di Berlino. È probabilmente in questi anni infatti che l'interesse di Böckh per la filosofia di Hegel viene a maturare: gli spunti della filosofia hegeliana, soprattutto in relazione alla filosofia della storia, saranno recepiti con frutto da Böckh, pur se non senza una forte tensione rispetto alla elaborazione della sua metodologia filologica. È comunque evidente che, almeno a partire da questo periodo, Böckh non può essere collocato semplicemente nel novero dei rappresentanti della cosiddetta scuola storica, sulla scia di Niebuhr: le sue posizioni a proposito sono piuttosto vicine a quelle successivamente elaborate dal suo grande allievo J.G. Droysen⁴².

4. Nel 1829 L. Dissen, discepolo di Böckh che con questi aveva collaborato al completamento della grande edizione pindarica, pubblica una sua propria edizione dello stesso autore, parzialmente commentata e preceduta da un'ampia introduzione generale, dedicata al maestro ed amico. Nell'ottobre del 1830 sulla rivista hegeliana di Berlino Böckh pubblica una lunga recensione del lavoro, ricca di riconoscimenti per i suoi meriti, in cui però viene affrontato in modo approfondito, e con esplicita seppur non aspra critica nei confronti di Dissen, un tema fondamentale della critica pindarica, quello dell'unità del componimento lirico. La discussione sull'edizione di Dissen, che lasciò amareggiato l'amico a Göttingen, ebbe notevoli strascichi in seguito ai veementi attacchi a cui la sottopose in due successivi interventi G. Hermann: in una difesa, contro lo scolarca di Lipsia, intervenne nuovamente lo stesso Böckh. In questa sede tuttavia ci interessano solamente le posizioni sostenute da Böckh nel 1830 in relazione all'unità dell'epinicio pindarico⁴³.

⁴¹ HOFFMANN, *Böckh*, p. 309.

⁴² Mi sembra significativo, per comprendere lo stato dei rapporti tra Hegel e Böckh in questi anni, il fatto che il giovanile lavoro dell'hegeliano HEINRICH THEODOR RÖTSCHER, *Aristophanes und sein Zeitalter*, pubblicato a Berlino nel 1827 con l'interessante sottotitolo «Eine philologisch-philosophische Abhandlung zur Alterthumsforschung», si apra con la dedica «Dem scharfsinnigen, tieforschenden Kenner des Alterthums August Boeckh und dem grossen Meister ächter Wissenschaftlichkeit Georg Wilhelm Friedrich Hegel im Sinne der Abhandlung zum Zeichen innigster Verehrung».

⁴³ La recensione è ristampata in A. BÖCKH, *Gesammelte kleine Schriften*, VII, Leipzig, 1872, pp. 369-403. Sul problema dell'unità delle opere poetiche nella pratica esegetica della filologia classica fino a Böckh si vedano gli utili lavori di M. HEATH, *The Origins*

Per meglio comprendere i termini della questione può essere utile scegliere come punto di riferimento l'epocale affermazione di F.A. Wolf che, nei suoi *Prolegomena ad Homerum* (§XXIX, nota 91), negava alla Grecità arcaica e classica alcun interesse nei confronti dell'unità delle opere d'arte letterarie («sero Graecos didicisse totum ponere in poesi»): Aristotele solo si sarebbe posto il problema, ma anche lui sarebbe stato in anticipo rispetto ai tempi. L'affermazione di Wolf, unita all'opinione sull'impossibilità di attribuire ad un unico autore i singoli poemi omerici, ebbe un grande effetto sulla cultura dell'epoca, da una parte privando potenzialmente del crisma di esemplarità artistica la produzione greca classica, dall'altra stimolando rinnovate considerazioni sulla questione estetica in quanto tale. Sono istruttive a questo proposito le reazioni al problema da parte di Goethe⁴⁴, che, partendo da una riluttante adesione alla soluzione wolfiana, la sentiva tuttavia sempre più inconciliabile con la sua convinzione dell'unità dell'opera d'arte come postulato estetico, e finisce da ultimo per dissociarsene completamente. In una lettera a Wolf del 26 dicembre 1796 Goethe affermava infatti di essere stato dissuaso dall'affrontare prima il problema omerico dall'«alto concetto dell'unità e indivisibilità degli scritti omerici». A questo periodo risalgono i suoi più convinti riconoscimenti dei risultati dell'opera wolfiana⁴⁵, ma nel contemporaneo carteggio con Schiller emergono

of *Modern Pindaric Criticism*, in «Journal of Hellenic Studies», CVI (1986), pp. 85-98; Id., «Iure Principi Locum Tenet»: Euripides' Hecuba, in «Bulletin of the Institute of Classical Studies», 34 (1987), pp. 40-68; Id., *Unity in Greek Poetics*, Oxford, 1989, pp. 137-149, dove però, volutamente, non sono affrontati i presupposti teorici della questione, e dove Wolf è totalmente trascurato. Un'esposizione più simpatetica della teoria di Böckh nel capitolo iniziale di J.K. & F.S. NEWMAN, *Pindar's Art. Its Tradition and Aims*, Hildesheim-München-Zürich, 1984, pp. 1-22, dove tuttavia si introducono in modo molto sintetico Kant, Hegel e Schleiermacher senza precisare la peculiare posizione di Böckh in relazione alle loro teorie.

⁴⁴ Cfr. O. WALZEL, *Goethe und die Schlegel über den Stil des Epos*, in «Sokrates, Zeitschrift für das Gymnasialwesen», n. F. 2(1914), pp. 369-394; J.W. SCHOLL, *Friedrich Schlegel and Goethe, 1790-1802: A Study in Early German Romanticism*, in «Publications of the Modern Language Association of America», XXI [n.s. XIV](1906), pp. 101-106 (e p. 186 per l'interpretazione della lettera del 27 giugno 1797 a proposito dell'unità del *Faust*); J. KÖRNER, *Romantiker und Klassiker. Die Brüder Schlegel in ihrer Beziehung zu Schiller und Goethe*, Berlin, 1924, pp. 88-89 e n. 1; V. SANTOLI, *I Greci di Federico Schlegel* (1930), in *Fra Germania e Italia. Scritti di storia letteraria*, Firenze, 1962, p. 216 n. 6, pp. 230-231. Importante, per una retta comprensione delle motivazioni di Goethe, J. WOHLLEBEN, *Goethe and the Homeric Question*, in «Germanic Review», 42 (1967), pp. 251-275.

⁴⁵ Cfr. *Elegien II, Hermann und Dorothea* (Gedenkausgabe, I, p. 207): «Erst die Gesundheit des Mannes, der, endlich vom Namen Homeros/ kühn uns befreiend, uns auch ruft in die vollere Bahn./ Denn wer wagte mit Göttern den Kampf? und wer mit dem Einem?! Doch Homeride zu sein, auch nur als letzter, ist schön»; *Xenien aus dem*

frequenti i dubbi. Quando, in una lettera del 28 aprile 1797, cita elogiandolo il lavoro di F. Schlegel *Über die homerische Poesie*, se ne dissocia tuttavia in modo assai deciso per quanto riguarda l'opinione che nega all'Epos l'unità propria della poesia drammatica («ciò vuol dire, secondo la mia idea, che dovrebbe cessare di essere una poesia»): si tratta, per Goethe, solo di una concessione alla filologia wolfiana; concessione peraltro non necessaria, in quanto, pur ammettendo una contingente mancanza di unità nei poemi omerici (della qual cosa Goethe non è affatto pienamente convinto), questo non implicherebbe che un tal tipo di poesia non possa, o piuttosto non debba, essere compiutamente Una. In quegli stessi anni era proprio Friedrich Schlegel ad elaborare a livello di estetica le implicazioni dell'osservazione wolfiana⁴⁶. Nel lavoro sulla poesia omerica del 1796 la mancanza di unità è vista come una caratteristica del genere epico in quanto contrapposto a quello drammatico⁴⁷; nel 1798, in *Geschichte der Poesie der Griechen und Römer*, il concetto è elaborato ulteriormente, attribuendo una peculiare unità a ciascuna «Dichtart»⁴⁸, e la già proposta differenza di unità tra Epos e *Dramma* è ricercata nello stesso Aristotele. La teoria delle diverse unità dei generi letterari era però già stata accennata in *Über das Studium der griechischen Poesie* (il cui nucleo centrale risale al 1795): estesamente si espone in questo caso la differenza tra l'Unità propria alla *Lirica* (associata alla *Plastica* ed alla *Musica*) e quella propria alla *Tragedia*⁴⁹. «Nessun'arte [eccettuata la poesia] ha mezzi migliori per connettere il molteplice in un organismo unitario e per perfezionare l'opera di connessione fino a dar vita ad una totalità compiuta ed assoluta», ma «solo in Dio il carattere, ossia l'elemento che persiste immutato in tutte le idee e in tutte le aspirazioni, può essere assolutamente semplice, libero di determinarsi e in sé compiuto, mentre nel mondo delle forme sensibili la sua unità è solo parziale ed esso contiene, sempre e necessariamente, una parte di molteplicità che non è in grado di determinare. Ogni singolo fenomeno del reale si definisce e si spiega compiutamente solo nel contesto del mondo cui appartiene», e, se il

Nachlass 85 (Gedenkausgabe, II, p. 508) «Mit hartherzger Kritik hast du den Dichter entleibet, aber unsterblich durch dich lebt das verjungte Gedicht».

⁴⁶ Che l'influenza di Wolf sia stata per questi determinante è indubbio: a proposito dei poemi omerici ancora in una lettera del 18 novembre 1794 ad August Wilhelm, prima della lettura dei *Prolegomena*, Friedrich parla della unità dell'opera come indizio dell'unità dell'autore. Sui rapporti di Schlegel con Wolf cfr. soprattutto V. SANTOLI, *art. cit.*, (n. 44), pp. 193 sgg.

⁴⁷ F. SCHLEGEL, *Studien des klassischen Altertums*, Eingeleitet und hrsg. v. E. Behler, in *Kritische Friedrich-Schlegel-Ausgabe*, I Band, Paderborn-München-Wien-Zürich, 1979 (da ora in poi citato come KA I), p. 124.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 466.

⁴⁹ *Ibid.*, pp. 295-296 (tr. it. *Sullo studio della poesia greca*, a cura di A. Lavagetto, Nanoli. 1988. pp. 121-122).

carattere drammatico può essere accompagnato dalla rappresentazione del mondo con cui esso interagisce, ciò non può essere vero per le arti figurative, per la musica e per la poesia lirica (l'Epos in questo contesto non è preso in considerazione): «nessuna statua, pur perfetta, è una totalità in sé compiuta: essa sarà sempre un frammento incompleto e strappato al suo insieme e il massimo che lo scultore può raggiungere è un analogon dell'unità. Il poeta lirico e il musicista giungono all'unità isolando, da un'intera serie di stati emotivi fra loro connessi, alcuni stati emotivi omogenei che rivestono una posizione di dominio e subordinando a loro tutti gli altri. La necessaria presenza di elementi liberi e multiformi limita pesantemente la compiutezza di tale unità e coerenza, e il processo di connessione è lontanissimo dalla perfezione». Questa è raggiunta solo dalla rappresentazione drammatica, che è in grado di produrre «una totalità in sé compiuta, un mondo tecnico». La tensione tra l'aspirazione a trovare nell'arte un mondo compiuto e la consapevolezza del carattere «frammentario» della produzione artistica è un tema ricorrente nei *Fragments zur Litteratur und Poesie* (1797-1798): anche la tragedia classica cede, in questo contesto, il suo status di agognata esemplarità: «La tragedia antica non cerca la cosiddetta unità di azione. Nessuna azione è una; le azioni sono divisibili all'infinito. L'unità è dunque cosa dell'arbitrio»⁵⁰; la questione si pone finalmente in termini generali: «si parla così tanto di unità poetica; per cambiare ci si chieda piuttosto: perché la poesia dovrebbe portare unità nella sua opera. Si trova facilmente una risposta analitica o economica; ma non serve. Mostrare che e perché deve essere così non potrebbe essere così facile; non una risposta basata sull'utilità, ma sulla necessità»⁵¹. Di qui ad affermare di fatto la natura necessariamente «frammentaria» dell'atto di produzione artistica il passo è breve («Lyceum», frammento 103): «[...] Molte produzioni... della cui unità nessuno dubita, non sono, come l'artista sa benissimo, un'opera, ma soltanto un frammento (uno o più), una congerie o un abbozzo. Pure, così forte è nell'uomo l'impulso verso l'unità, che l'autore stesso integra almeno, spesso contemporaneamente alla creazione, ciò che non può completare o unificare, in maniera talvolta molto intelligente, e pure affatto innaturale»⁵². Con un notevole

⁵⁰ KA XVI, p. 103.

⁵¹ *Ibid.*, p. 171.

⁵² Tr. it. cit. (n. 17), p. 37. Cfr., pochi anni dopo, una formulazione del medesimo spunto con un taglio sensibilmente diverso in una lettera di Goethe ad Eichstädt del 15 sett. 1804 (Gedenkausgabe, XIX, pp. 469 sgg.): «ogni poeta costruisce la sua opera con diversi elementi, che però l'uno saprà intessere in una maniera più organica dell'altro, ma molto dipende anche dallo spettatore, e dalla tendenza da cui muove. Se questi è inclinato alla separazione, distrugge, in misura minore o maggiore, l'unità che l'artista si sforza di raggiungere; se preferisce piuttosto connettere, aiuta l'artista ed insieme porta a compimento il suo intento».

salto di qualità la questione non è più posta su di un semplice livello di gusto ma l'attenzione si sposta verso gli atteggiamenti psicologici di base della attività di produzione e ricezione dell'opera poetica. Si tratta di una posizione gravida di conseguenze, ma non destinata ad un immediato successo. Negli anni in cui Böckh e Dissen affrontano il problema, la critica distruttrice dell'unità classica (anche per quanto riguarda l'Omero di Wolf) non è più di moda⁵³.

La risposta di Böckh all'affermazione di Wolf è significativa: che gli antichi abbiano solo tardi raggiunto un concetto di unità poetica «non è affatto vero: sono stati piuttosto i moderni che hanno imparato tardi a scorgere l'unità delle opere antiche»⁵⁴. In questo si trova in pieno accordo non solo con il suo scolaro Dissen⁵⁵, ma anche con l'opinione espressa da Hegel nelle sue *Lezioni di estetica*: «recentemente si è sostenuto che un epos si possa far terminare o proseguire a piacere. Sebbene sia stata sostenuta da uomini colti e eminenti come F.A. Wolf, questa opinione tuttavia resta pur sempre rozza e barbarica, poiché in effetti non significa altro che negare ai più bei poemi epici il carattere vero e proprio di opere d'arte»⁵⁶, e l'unità dell'opera d'arte è, come vedremo, un postulato dell'estetica hegeliana.

Il dissenso di Böckh con il suo discepolo non coinvolge la questione di fondo della necessaria unità dell'opera d'arte, ma solo i differenti criteri adoperati per riconoscerla: per Dissen infatti essa andrebbe ricercata in una *summa sententia* (Grundgedanke), che egli individua in una delle sentenze moraleggianti che spesso compaiono nella lirica greca arcaica, e che dovrebbe contenere il messaggio unitario del componimento, intorno al quale si articola il resto. Böckh contesta che l'unità di un'opera poetica possa essere individuata in un concetto: l'unità è da ricercare soprattutto in una unità di scopo (Zweck), il che

⁵³ «Nella critica degli antichi autori ancora non avevamo raggiunto il più alto grado nello sceverare e dividere, che subito è arrivata una nuova generazione la quale, facendosi carico del caro compito di unire e mediare, dopo che noi per qualche tempo, e a dire il vero non di buon grado, avevamo immaginato Omero composto da più elementi, ora amichevolmente ci costringe ad immaginarlo come una superba unità, e le poesie tradite col suo nome come divine creazioni sgorgate da un'unica somma mente poetica», Goethes Gedenkausgabe, XIV, p. 705 (1827), cfr. anche J.P. ECKERMANN, *Gespräche mit Goethe*, Goethes Gedenkausgabe, XXIV, p. 239 (1 febbraio 1827). Questo della contrapposizione tra la critica che divide, giudicata negativamente e considerata sorpassata, e la nuova tendenza ad «unire e mediare» è un motivo frequente in Goethe a partire dagli inizi degli anni '20 (ma cfr. già la lettera del 1804 citata alla nota precedente): cfr. J. WOHLLEBEN, *art. cit.*, (n. 44), pp. 266-272.

⁵⁴ *Encyklopädie*, p. 132 (tr. it. cit., p. 172).

⁵⁵ L. DISSEN, *Pindari Carmina*, Gotha², 1843-1847, p. LXIII, con eguale critica di Wolf.

⁵⁶ G.W.F. HEGEL, *Estetica*, a cura di N. Merker, tr. it. di N. Merker e N. Vaccaro, Torino 1967, p. 1217.

non impedisce che occasionalmente, nel caso di opere drammatiche ad esempio, lo scopo possa essere la rappresentazione nell'azione di un concetto morale⁵⁷; e questo scopo, in una poesia lirica, andrà cercato, accanto alla «anschauliche Einheit», in qualcosa che sia radicato nelle relazioni date, dal momento che la poesia si riferisce a persone presenti. La sua definizione dell'unità della poesia lirica è ripresa quasi testualmente, ma in modo più sintetico, nell'*Enciclopedia*⁵⁸: «La poesia lirica ha come unità oggettiva una situazione individuale. Dinanzi a Pindaro si presenta come oggetto del canto tutta l'eccezionalità del vincitore, con tutte le sue caratteristiche, condizioni e stati d'animo tra loro profondamente collegati, così come al momento dato si presentano: il carne trova la sua unità oggettiva nel fatto che tutto affonda le radici in questa intuizione [...] Ma la figura del vincitore non viene rappresentata oggettivamente, in una visione topo-cronologica: viene messa innanzi, invece, la finalità che domina il pensiero e la fantasia del poeta, ossia l'intento celebrativo, consolatorio, parentico [...] Contemporaneamente il suo fine è pratico, il che non accade in tutti i generi lirici; il fine teorico di tutti siffatti generi è la concretizzazione di un sentire interiore, di un sentimento di piacere o di dolore che commuove l'anima». Questa esposizione teorica coincide sostanzialmente con quanto affermato da Hegel nella sezione dell'*Estetica* dedicata all'unità lirica (tr. it., p. 1253): «Ma l'unità propriamente lirica non è data dall'occasione e dalla sua realtà esteriore, bensì dall'interno e soggettivo movimento e modo di concepire. Infatti il singolo stato d'animo e la considerazione generale a cui stimola poeticamente l'occasione, costituiscono il centro a partire dal quale [...] possono svilupparsi [...] la stabilità e la connessione della poesia come opera d'arte. Così per es. Pindaro nei sunnominati rapporti oggettivi della vita dei vincitori che canta, trova un nucleo reale per l'articolazione e lo svolgimento dell'opera. Ma nelle singole poesie vi sono sempre altri punti di vista, un altro stato d'animo, per es. l'esortazione, il conforto, l'elevazione, che egli lascia agire e che, sebbene appartengano soltanto al poeta come soggetto poetico, gli indicano tuttavia proprio l'ambito di ciò che di quei rapporti egli vuole toccare, realizzare o trascurare, ed insieme gli indicano di quale illuminazione e nesso deve servirsi per l'effetto che vuole produrre». In seguito anche Hegel, come Böckh, passa a parlare invece della lirica dei sentimenti interiori. Anche se, come vedremo, la teoria di Böckh dell'unità di scopo presuppone direttamente la teoria estetica dei commentatori neoplatonici, l'accostamento con Hegel sulla

⁵⁷ Questa è la via seguita dallo stesso Böckh nella sua interpretazione della *Antigone*; cfr. il saggio che accompagna l'edizione e la traduzione della tragedia in *Des Sophokles Antigone*, Griechisch und Deutsch, Berlin, 1843, pp. 159-160 (ristampa di un saggio del 1824).

⁵⁸ *Encyklopädie*, p. 145 (tr. it. cit., p. 186).

questione non è casuale, tanto più che ha luogo in un punto della teoria ermeneutica in cui il distacco dal modello schleiermacheriano è estremamente significativo.

In quello stesso periodo Böckh si era già trovato a confrontarsi con il problema dell'unità dell'opera letteraria, e cioè in dichiarato disaccordo nei confronti del suo maestro Schleiermacher. Nel proemio dell'indice delle lezioni del semestre invernale 1829⁵⁹ infatti Böckh prendeva una decisa posizione contro l'opinione espressa da Schleiermacher nell'introduzione alla sua versione della *Repubblica* di Platone, secondo la quale il dialogo avrebbe un doppio scopo, e cioè la trattazione della giustizia e quella dello Stato. Böckh, rifacendosi alla definizione del *Carmide* per cui la politica è conoscenza della giustizia, unifica i due scopi⁶⁰. Che l'opera d'arte vera debba avere uno scopo unico è un postulato che egli trae esplicitamente dal commento di Proclo al *Fedro*: l'opera non può avere più scopi, «quia oratio, quae quidem bonae frugis sit, animalis similis in partium omnium concentum perfectissimum formato, uno debeat fine contineri»⁶¹.

Il dissenso da Schleiermacher su questo punto non sembra secondario, se si pone attenzione al fatto che Böckh dedica buona parte della sezione sulla «interpretazione per generi» alla esposizione dei canoni di unità dei diversi generi letterari⁶², in cui la particolare unità di scopo viene fatta derivare dalle diverse categorie dei generi letterari. La sua teoria generale dell'unità è esposta nella sezione sulla «interpretazione individuale»⁶³: «Essa [l'unità] risulta anzitutto dall'unità dell'oggetto rappresentato [...]. Il contenuto obiettivo serve allo scopo che si persegue con l'opera, che è anch'esso unitario. Poiché dalla massa di tutti i fatti e pensieri che potrebbero entrare nell'unità obiettiva vengono sceverati solo quelli conformi allo scopo, o poiché, ove possibile, tutto ciò che è obiettivamente unitario tende a uno scopo, viene a sussistere l'unità soggettiva, la quale è necessariamente un'unità di pensiero». Entrambe si fondono quindi nella «unità materiale», che determina a sua volta

⁵⁹ Ristampato in *Gesammelte kleine Schriften*, IV, pp. 326-330.

⁶⁰ Sulle idee di Böckh a proposito dell'unità dei dialoghi platonici, singolarmente e nel loro complesso, e sui suoi dissensi con Schleiermacher a questo riguardo cfr. E. BRATUSCHECK, *art. cit.* (n. 14), pp. 278 sgg., pp. 315 sgg., pp. 341-342 (dove, sulla base del Nachlass di Böckh, si propone una articolata ricostruzione dei suoi studi platonici).

⁶¹ Il ragionamento è ripreso da Böckh in *Encyklopädie*, p. 133 (tr. it. cit., pp. 172-173). Significativamente il giudizio di Böckh sull'ipotesi di Schleiermacher è immediatamente utilizzato nella recensione della traduzione di Schleiermacher da Michelet negli «Jahrbücher für wissenschaftliche Kritik», October 1829, col. 522. Sulla teoria neoplatonica dell'unità letteraria cfr. M. HEATH, *Unity*, cit., (n. 43), pp. 124-136 e soprattutto J.A. COULTER, *The Literary Microcosm*, Leiden, 1976, pp. 77-94.

⁶² Cfr. già la recensione a Dissen (1830), in *Gesammelte kleine Schriften*, VII, Leipzig 1872, p. 386.

⁶³ *Encyklopädie*, pp. 131-132 (tr. it. cit., pp. 171-172).

l'«unità formale»: queste, in quanto materia e forma devono costituire un tutto inscindibile. «Il momento che definisce il tutto è evidentemente l'unità del fine», per determinare la quale è necessario rifarsi ai canoni derivati dalla «interpretazione per generi». È da notare che quello dell'unità di fine rimane nell'argomentazione un postulato non dimostrato, sostanzialmente basato sull'autorità (neoplatonica).

Per cogliere il senso del contrasto con Schleiermacher su questo punto è utile un confronto con la sezione omologa della sua *Ermeneutica*⁶⁴. In una trattazione dell'interpretazione tecnica, risalente probabilmente al 1826-1827⁶⁵, Schleiermacher affronta (p. 175) il problema di «trovare l'unità interna o il tema di un'opera» ed esordisce negando esplicitamente che essa possa essere identificata con il suo scopo, al quale si contrappone invece l'idea dell'opera. Uno dei risultati teorici cui giunge Schleiermacher in quest'occasione è che «la peculiarità come unità [si riferisce qui più in generale all'unità di stile] non si può rendere; rimane in essa sempre qualcosa che non si può descrivere, che può essere indicato solo come armonia» (p. 177): si tratta di un risultato derivante dall'interesse di Schleiermacher per il processo psicologico dell'individuo creativo, al quale in ultima analisi si deve risalire nel tentativo di trovare l'unità e l'individualità stilistica. Questo apre la via a quella che per Schleiermacher è la «interpretazione psicologica», il cui compito è di «afferrare ogni complesso di pensieri come momento vitale di una determinata persona» (p. 178: le citazioni si riferiscono ora alle lezioni del 1832). A rigore l'interpretazione tecnica si occupa delle costruzioni verbali in quanto dotate di un fine, quella psicologica del fluire libero dei pensieri: ma, dal momento che non c'è espressione anche artistica che non conceda spazio al libero gioco dei pensieri, anche nell'ermeneutica letteraria l'interpretazione psicologica ha un ruolo di primo piano. In ogni caso i due tipi di interpretazione si implicano vicendevolmente. Secondo i criteri esposti nella interpretazione psicologica è necessario riconoscere nella vita dell'autore la decisione germinale dell'opera, il suo Keimentschluss⁶⁶: hanno il massimo di valore le opere che siano veri e propri Lebenswerke, all'estremo opposto si collocano le opere di occasione. In questo contesto si pone esplicitamente il problema delle odi pindariche (p. 190): «L'enigma si scioglie se si dice che il poeta

⁶⁴ Cito da F.D. SCHLEIERMACHER, *Hermeneutik und Kritik*, mit einem Anhang sprachphilosophischer Texte Schleiermachers, hrsg. und eingeleitet v. M. Frank, Frankfurt am Main, 1977.

⁶⁵ Cfr. la nota di Frank, *ibid.*, p. 237.

⁶⁶ Tanto l'idea di una critica «psicologica» quanto quella della riproduzione della genesi risalgono sostanzialmente a Friedrich Schlegel: cfr. già gli appunti *Von der Schönheit in der Dichtkunst*, in KA XVI, p. 9, dove, per la «Karakteristik» è richiesta, tra l'altro, «eine psychologische Genesis, die Entstehung aus seiner Veranlassung, durch Gesetze und Bedingungen der menschlichen Natur».

ha fatto di quei pezzi di occasione la sua professione (vocazione: Beruf), cioè che il poeta vuole manifestarsi proprio in questo determinato circolo vitale a cui si riferisce la poesia, e così costringe il prodotto di occasione a diventare in quanto tale anche opera d'arte». Schleiermacher dà anche una definizione dei diversi tipi di unità, che ha punti di contatto evidenti con quella di Böckh (p. 194): «Certi complessi di pensieri, che sono oggetto della spiegazione, hanno un'unità che si trova nella relazione tra oggetto e forma. Questa è l'unità oggettiva [...]. Si può distinguere l'oggettiva, in quanto si trova esclusivamente nella materia, e la tecnica, in relazione alla forma. L'una deve essere compresa mediante l'altra. Inoltre ogni complesso di pensieri ha un'unità che si trova fuori di esso, quella soggettiva, l'espressione della volontà dell'autore, per mezzo della quale si incontrano forma e materia. In ogni opera che si collochi nel campo dell'arte non bisogna presupporre alcuna altra unità». Tuttavia l'opera d'arte pura è soggetta ad altri influssi, che determinano la presenza di scopi secondari, di elementi accessori, di digressioni. L'antagonismo tra le diverse componenti spinge alla ricerca di nuove forme: le forme sono viste solo in quanto schemi storicamente accettati di espressione artistica, e non hanno, come in Böckh, un ruolo chiave per la determinazione del tipo di unità. «Se si parte dalla decisione germinale per concepire l'unità di un'opera come fatto nella vita del suo autore, allora lo sviluppo della cellula germinale, prescindendo dal libero gioco dei pensieri, è oggetto dell'interpretazione tecnica, nella quale si distinguono meditazione e composizione» (p. 196). Quanto però anche l'interpretazione tecnica⁶⁷ sia fondata su basi psicologiche si ricava dalla convinzione di Schleiermacher per cui «si può comprendere un'opera in maniera completa solo quando se ne comprende la genesi» (p. 212): in questo caso l'ermeneutica di Schleiermacher rispecchia puntualmente quanto viene presupposto, nettamente da un punto di vista della psicologia della produzione artistica, nelle sue lezioni di estetica⁶⁸.

Che questo tentativo di fondare l'interpretazione delle individuali opere d'arte primariamente su di una psicologia della produzione, tentativo strettamente connesso alla centralità che l'individuo ha nella

⁶⁷ In un primo momento anche Böckh aveva classificato come «interpretazione tecnica» quella che poi sarà per lui la «interpretazione individuale»: cfr. J.A.G. KLASSEN, *August Boeckh's Hermeneutik and Its Relation to Contemporary Literary Scholarship*, Ph. D. Diss., Stanford University, 1972, p. 275 n. 15.

⁶⁸ Sulla teoria della perfezione artistica cfr. F.D. SCHLEIERMACHER, *Estetica*, tr. it. a cura di P. D'Angelo, Palermo, 1988, pp. 75-84; T. LEHNERER, *Die Kunsttheorie Friedrich Schleiermachers*, Stuttgart, 1987, pp. 286-309; cfr. inoltre F.D. SCHLEIERMACHER, *Vorlesungen über die Aesthetik*, Aus S.'s handschriftliche Nachlass und aus nachgeschriebenen Heften, hrsg. v. C. Lommatzsch, Berlin, 1842 = Berlin-New York, 1974, pp. 253-256 (sulla presenza dell'«accessorio», il Beiwerk, nelle opere d'arte e sulla loro perfezione) e pp. 264-268 (sulle opere di occasione).

filosofia di Schleiermacher, fosse incompatibile con l'esigenza di Böckh di derivare l'unità dell'opera d'arte dal suo scopo, e di dedurre la caratteristica di questo dal canone del genere letterario è evidente. La stessa centralità del sistema dei generi letterari è inconcepibile nell'ottica di Schleiermacher, il quale non casualmente lascia molto spazio alla creazione individuale di nuove forme. Non è un caso che Böckh⁶⁹ rifiuti di assimilare, con Schleiermacher, l'interpretazione individuale alla psicologica, anche se sembra in questo passo trattarsi piuttosto di una questione terminologica, e non si affronta il problema di un dissenso più sostanziale, che in fondo non è effettivamente avvertito in quanto tale⁷⁰.

Riguardo la questione dell'unità poetica la posizione di Böckh è molto più vicina piuttosto a quella di Hegel⁷¹, che, seppure in modo sfumato, e sottolineando le differenze tra libera unità artistica ed unità concettuale (alla quale a rigore piuttosto può riferirsi l'unità di fine), non mette mai in dubbio la necessità di una rispondenza al fine, seppure con la parvenza di una libertà autonoma, e che vede essenziali differenze in materia di unità ed articolazione organica dell'opera determinate dal genere di poesia⁷². Ed è a Hegel soprattutto, molto più che a Schleiermacher, che bisogna guardare per comprendere il sistema dei generi letterari di Böckh.

È appunto dai diversi concetti dei generi letterari della triade tradizionale (epos, lirica, dramma, che, in accordo con Hegel, ma su di una linea che risale a Friedrich Schlegel⁷³, vengono caratterizzati con le categorie di oggettività, soggettività, oggettività-soggettività), che Böckh trae le diverse formule per l'unità dell'opera d'arte, già nella recensione del 1830 e, in maniera più articolata, nell'*Enciclopedia*⁷⁴. Böckh

⁶⁹ *Encyklopädie*, p. 127 (tr. it. cit., p. 167).

⁷⁰ Nella stessa direzione va la presa di distanza nei confronti di Steinthal (*ibid.*, p. 68; tr. it. cit., p. 106): «Io non ho, come lui, tirato dentro la psicologia, ma il suo metodo è ben compatibile con il mio». Sul rifiuto da parte di Böckh della interpretazione psicologica interessanti osservazioni in G. PFLUG, *Hermeneutik und Kritik. A. Boeckh in der Tradition des Begriffspaars*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», XIX (1975), pp. 138-196 (in particolare pp. 185 sgg.). Il dissenso con Schleiermacher è invece minimizzato da J. DANZ, *August Böckh: Die Textinterpretationen als Verstehen des subjectiven Obiectiven*, in AA.VV., *Klassiker der Hermeneutik*, hrsg. v. U. Nassen, Paderborn, 1982, pp. 131-172 (p. 169 n. 95).

⁷¹ G.W.F. HEGEL, *Estetica*, cit. (n. 56), pp. 1095-1102.

⁷² *Ibid.*, p. 1101.

⁷³ Cfr. E.R. SCHWINGE, *Griechische Poesie und die Lehre von der Gattungstrinität in der Moderne. Zur gattungstheoretischen Problematik antiker Literatur*, in «Antike und Abendland», XXVI (1981), pp. 130-162.

⁷⁴ *Encyklopädie*, pp. 144 sgg. (tr. it. cit., pp. 184-188), dove segue una sezione, sul modo di estrapolare per via ermeneutica il fine delle singole opere, sostanzialmente affine all'abbozzo schleiermacheriano del 1826-1827 sull'interpretazione tecnica (cfr.

stessa vuole costruire il fattuale a priori, allora diventa fantastica e i pensatori più ricchi di spirito possono per questa via, per mancanza di senso critico e di sicure cognizioni, cadere nella più assoluta stoltezza». Non casualmente a questo proposito l'esempio scelto è quello di Görres, in piena adesione alla critica che ne viene fatta da Hegel. Dalla filosofia della storia si distingue poi la storia filosofica, cioè una storia condotta da un punto di vista filosofico, ma che appartiene in realtà al campo della filologia. Il procedimento corretto viene infine così descritto: «Dominano nello sviluppo storico leggi analoghe a quelle naturali; esse si manifestano e sono trovate per mezzo della critica e dell'ermeneutica, e si stabilisce così tramite una trattazione puramente storica del fattuale quasi una fisiologia dello stato. Anche in questa ricerca la filosofia della storia può immischiarsi altrettanto poco quanto la filosofia della natura nella storia naturale. Le leggi evolutive trovate induttivamente contengono però in sé i principii, e si può mostrare che questi ultimi coincidono con i principii scoperti per via speculativa». Segue quindi una condanna delle costruzioni filosofiche a priori, e, immediatamente dopo, il giudizio, riportato sopra, sulla storiografia critica di Niebuhr.

L'intero passo merita un confronto con la parte introduttiva della *Filosofia della storia* di Hegel⁸³: all'interno della sezione dedicata alla storiografia filosofica si espongono dapprima le obiezioni relative alle costruzioni a priori grosso modo negli stessi termini che troviamo in Böckh⁸⁴. Il procedimento corretto della storiografia filosofica viene quindi esposto in opposizione alle costruzioni a priori: in base alla speculazione filosofica si dà per dimostrato che nella storia del mondo si realizza una razionalità, presupposto che, come abbiamo visto, è pienamente condiviso da Böckh⁸⁵. Si pretende peraltro che questo presupposto debba essere provato dalla trattazione stessa della storia: «Solo dalla considerazione stessa della storia, dunque, è risultato e risulterà che tutto vi è proceduto secondo ragione, che essa è stata il corso razionale e necessario dello spirito del mondo, sostanza della storia, di quell'unico spirito la cui natura è sempre una e medesima, e che nell'esistenza del mondo dispiega tale sua natura. *Questo dunque, come si è detto, deve risultare dalla storia stessa. Dobbiamo però prendere la storia com'è: e cioè procedere in modo storico-empirico* (corsivo mio)». In questo contesto si colloca l'attacco alla storiografia antifilosofica, e al suo vero apriorismo, che abbiamo citato più sopra. Sembra evidente che i punti di contatto tra la posizione di Hegel e quella di Böckh sono strettissimi: altrettanto evidenti e significative sono però le differenze, che riguardano

⁸³ G.W.F. HEGEL, *Werke*, 12, Frankfurt am Main, 1986, pp. 19-23.

⁸⁴ *Ibid.*, p. 19, cfr. in particolare frasi del tipo «konstruieren sie daher, wie man sagt, a priori».

⁸⁵ Sulla concezione teleologica della storia in Böckh cfr. anche G. PFLUG, *art. cit.* (n. 70), pp. 179 sg.

in sostanza i criteri di indagine delle leggi evolutive. Böckh nega infatti che questi siano prerogativa della filosofia della storia. Nello stesso modo, Böckh, introducendo nella sezione materiale uno schizzo delle caratteristiche generali del mondo antico, con una tabella di categorie contrapposte tra mondo antico e mondo moderno⁸⁶, insiste sul fatto che «questi concetti non possono essere presi in prestito dalla filosofia della storia; piuttosto questa stessa li può indagare per via filologica, se non si vuole perdere in vuote formule o fantasie». Vi si può arrivare solo attraverso un procedimento induttivo di continua approssimazione. Questo implica lo stesso rapporto di dipendenza reciproca che Böckh postula tra ricerca storico-filologica ed elaborazione concettuale nella prima parte dell'*Enciclopedia*, dedicata alla critica e all'ermeneutica. In questa sezione la questione è dapprincipio affrontata in termini più generali, che devono molto alla originaria formulazione schlegeliana: la filologia è conoscenza di secondo grado, conoscenza del conosciuto, un ripercorrere e comprendere le diverse tappe della produzione spirituale, ed in questo si distingue dalla filosofia, la quale deriva da un impulso di elaborazione speculativa primario; la filologia «si basa su un'esigenza fondamentale delle genti colte: ~~filosofica~~ ^{filologica} può anche il popolo incolto, ~~filologica~~ ^{filologica} no»⁸⁷. L'argomento è trattato poi in dettaglio nel terzo paragrafo dell'introduzione⁸⁸: «Filologia e filosofia si condizionano reciprocamente, in quanto il conosciuto non lo si può conoscere senza un atto conoscitivo in generale, e ad una conoscenza non si può pervenire senza conoscere ciò che gli altri hanno conosciuto. La filosofia parte dal concetto, la filologia [...] da ciò che esiste accidentalmente. Se dunque la filosofia, partendo dal concetto, vuole costruire l'essenziale di tutte le condizioni storiche date, allora deve cogliere il contenuto interiore dei fenomeni storici, per la qual cosa però ha bisogno della conoscenza di questi fenomeni, che, appunto, sono solo l'impronta esteriore di quell'esistenza». La filosofia ha bisogno della filologia per avere il materiale in base al quale giungere all'essenziale⁸⁹. Viceversa «la filologia costruisce a partire dalla storia, non dal concetto: tuttavia il suo fine ultimo è pur sempre che il concetto si sveli nella peculiare realtà storica». «Si risolve quindi nella filosofia e sembra anzi che nella dimensione storica il concetto in generale non possa essere riconosciuto, se non dopo un preliminare orientamento verso di esso». «La filologia presuppone il concetto filosofico e, nello stesso tempo, gli darà rilievo [...] l'indagine empirica e quella filosofica procedono per cammini opposti e l'una finisce dove l'altra inizia, l'una è prova dell'altra. [...] Il fine della filologia è puramente storico; essa si limita alla conoscenza

⁸⁶ *Encyklopädie*, p. 266.

⁸⁷ *Ibid.*, p. 12 (tr. it. cit., p. 45).

⁸⁸ *Ibid.*, pp. 16 sgg. (tr. it. cit., pp. 50-54).

⁸⁹ L'esempio citato è quello classico della aristotelica *Costituzione degli Ateniesi*.

 φιλοσοφία

 φιλοσοφία

del conosciuto come obiettivo in sé. Nelle altre scienze, invece, e perfino nella filosofia, si riconosce sì il conosciuto, ma per costruirvi sopra ulteriormente». Si pone quindi il problema se la filologia posseda un pensiero proprio: «La filologia non rinunzierà a un pensiero suo proprio, solo che ponga a sua finalità il riconoscimento di idee: idee estranee a qualcuno non credo ci siano. Aspirazione prima della filologia è dunque di ricreare l'estraneo come qualcosa di proprio [...] di porsi nei confronti dell'universo ricreato in maniera tale che esso, pur divenuto cosa propria, si proietti di nuovo come altro da sé e promuova un ulteriore conoscenza della raggiunta conoscenza unitaria del conosciuto: ciò comporta l'assegnazione a tale conoscenza d'un posto suo proprio nel nostro pensiero, sullo stesso piano del conosciuto, e strumento del procedimento relativo sarà in genere il giudizio». La differenza nei confronti dello spirito che ripercorre il proprio cammino del modello hegeliano è evidente: portando all'estremo il ragionamento, sarebbe in teoria possibile che le due discipline piuttosto che fondarsi si distruggano reciprocamente, ma il tutto è salvato dalla fiducia in una armonia prestabilita tra le Idee e la Storia, il cui rapporto non è mai messo in discussione, e tanto meno sembra oggetto di speculazione.

In sostanza la concezione hegeliana di una storia filosofica è condivisa nei più generali presupposti metodologici da Böckh, con il fondamentale discrimine costituito dal fatto che la teoria di interdipendenza ermeneutica su cui si appoggia (di originaria ascendenza schleiermacheriana) non è compatibile con l'acquisizione (hegeliana) di un punto di vista assoluto. Sulla questione Böckh è assolutamente esplicito⁹⁰. «L'idea della evoluzione necessaria è qui spinta all'eccesso, e l'evoluzione storica viene unilateralmente equiparata alla sequenza sistematica delle categorie nel sistema di Hegel, sistema che lui stesso ritiene assoluto. Da questo deriva la pretesa di Hegel che nel suo sistema la φιλοσοφία debba divenire σοφία, opinione oscura e temeraria per la quale l'uomo si eleva al di sopra di Dio». Altrettanto netta è l'avversione del sistematico redattore della *Enciclopedia e metodologia* (dove l'accento batte tanto sulla metodologia, quanto su di una struttura enciclopedica con forti pretese di organica sistematicità) nei confronti del sistema filosofico chiuso: così infatti, verso la fine dell'opera⁹¹, Böckh fa il punto sulla storia della filosofia e in particolare sulla filosofia platonica: «come dovrebbe però la filosofia raggiungere il suo scopo, se, sottrattici alla servitù della quotidianità e dell'abitudine, si cade invece nella schiavitù di un sistema? Da questo sviamento niente, secondo la mia opinione, salvaguarda meglio dello studio storico dei sistemi filosofici», ed in questo contesto in Platone si indica «il nodo che racchiude in sé tutta

la precedente prefilosofia, e dal quale si dipanano tratto per tratto tutti i più tardi sistemi». Anche in questo lo studio storico filologico si mostra insieme come fondamento (della comprensione) e distruzione (della validità) di ogni sistema filosofico in quanto assoluto. Che questo non dovesse portare ad uno scetticismo radicale, ma ad una fruttuosa fiducia nel commercio tra filosofia e filologia, dipende in fin dei conti da una soluzione di fondo personale, da una fede non scossa nei punti di riferimento ideali che Böckh aveva profondamente assimilato dal suo (neo)platonismo.

GIOVANBATTISTA D'ALESSIO

⁹⁰ *Ibid.*, p. 611, sezione bibliografica relativa alle *Lezioni sulla filosofia della storia* di Hegel; cfr. inoltre anche p. 617, sulla filosofia della storia di Ast.

⁹¹ *Ibid.* n. 618. Cfr. anche E. BRATUSCHECK, *art. cit.* (n. 14), pp. 281-285.